

DALL'ASCOLTO AL DISCEPOLATO

di Luciano Pacomio

PREMESSE

1. Un simile titolo è profondamente rispettoso dell'incedere pedagogico e progressivo della rivelazione biblica.

Infatti l'uso dei termini ebraici e greci nell'AT e nel NT attestano chiaramente, e dal punto di vista linguistico e dal punto di vista contenutistico, che l'ASCOLTARE (š m') qualifica il divino dono e l'attitudine fondamentale rispetto a Dio, e ai suoi servitori, nell'AT; mentre l'essere discepolo (μαθητής) è il rapporto personale specifico del credente in Gesù, il Signore, opera di Gesù stesso.

Per contro, non si dà discepolato nell'AT; e non si dà ascolto che non sia attuazione, obbedienza, azione, nel NT¹.

2. Inoltre riflettendo su questo tema, ci poniamo in profonda consonanza e dialogo, con esigenze particolarmente avvertite nella cultura contemporanea che oltre ad una filosofia del linguaggio, e proprio perché interessata al tema della comunicazione e dell'interpersonale, deve elaborare una filosofia e una cultura dell'ascolto.

¹ RENGSTORF K. H., μαθάνω, in GLNT 6, Brescia 1970, 1053-1121; ID., μαθητής, ibid. 1121-1238; KITTEL G., ἀκολουθέω, in GLNT 1, Brescia 1965, 567-582; ID., ἀκούω, ibid. 581-606; JENNI E., *lmd*, in *Dizionario Teologico dell'AT 1*, Torino 1978, 748-750; SAVER G., *blk*, ibid. 421-427; SCHULT H., *šm'*, in *Dizionario Teologico dell'AT 2*, Torino 1982, 879-886; AUGUSTIN C., *Ascoltare*, in *Dizionario di Teologia Biblica*, Torino 1976^s (r. 1982), 96-97; FEUILLET A., *Discepolo*, ibid. 288-291; AUGRAIN C., *Seguire*, ibid. 1180-1182.

Propongo alla lettura tre brevi brani del libro della Professoressa, dell'Università di Roma «La Sapienza», Gemma Corradi Fiumara², *Filosofia dell'ascolto*.

Innanzitutto un giudizio sulla nostra cultura che non ha saputo mantenere «gli antichi costumi della civiltà occidentale» e dà una «dimensione 'secondaria' all'ascolto».

«I parlari volgari — osserva Vico — debbon essere i testimoni più gravi degli antichi costumi de' popoli, che si celebrarono nel tempo ch'essi si formarono le lingue»³. Il parlare prassico del *legbein* è forse il più attendibile, 'grave', testimone degli antichi costumi della civiltà occidentale nei quali si dispiega un significato più integrale del termine; con l'avvento e la vittoria della concettualizzazione la pregnanza del vocabolo è stata ridotta al semplice dire, ed ha quasi perduto le caratteristiche del raccogliere. Queste tuttavia sono riccamente testimoniate dal *legbein* inteso come attività esprimibile nella germinalità delle tradizioni e nei 'parlari volgari'. Il significato dell'accogliere, dunque, pur essendo originario non rappresenta tuttavia la dimensione primaria della cultura occidentale».

In secondo luogo è importante riflettere sulla «forza dell'ascolto», rispetto al potere del discorso.

«Un soggetto che si ponga in ascolto è forse poco, ma non è isolato, nel senso che si ricollega ad un antico insieme di dinamiche vivide, mobili e complesse. Un atteggiamento di ascolto può scaturire anche nelle posizioni più sfavorite e può risultare ricco di forza sia trovandosi nella relazione di destinatario, di referente, come pure nella relazione 'favorita' di emittente. Si potrebbe anche sospettare che il sistema del sapere abbia interesse alle reazioni di 'ascolto' perché appunto ogni sistema è in tensione antitetica con l'ineliminabile minaccia dell'entropia ed ogni novità relazionale, come un possibile atteggiamento di ascolto, 'può apportare al sistema quel supplemento di performatività che esso non si stanca di ricercare e di consumare'. Nell'ascolto, tuttavia, vi è la scaturigine

² CORRADI FIUMARA G., *Filosofia dell'ascolto*, Milano (Jaca Book) 1985, 15-16.87-88.160-161.

³ VICO G. B., *La scienza nuova. Giusta l'edizione del 1744*, vol. I, edizione a cura di Fausto Nicolini, Laterza, Roma-Bari 1978, 98.

di una forza che non può trasformarsi in potere se non al prezzo di vanificarsi del tutto. L'ascolto infatti è un itinerario che va incontro a qualsiasi pericolo senza armamentario e lascia che accada tutto ciò che deve accadere. L'unico modo per mantenere viva una tradizione di ascolto sarà quello di perseguire un fine che le tradizioni potenti non potrebbero neanche credere o configurare, un fine che non partecipi all'acquisizione di potere e che quindi possa sembrare una impresa di semplice follia. Non proponendosi finalità di successi, compensi o rovesciamenti di posizioni antitetiche, il lavoro si svolgerà sotto un ammanto che renderà del tutto indiscernibili e sicure le dinamiche germinali dell'ascolto».

Inoltre per contestualizzare nel contesto odierno la nostra riflessione più spiccatamente biblica, vorrei che ci confrontassimo con una pagina che ci richiama a un corretto rapporto rispetto all'accadimento: «Il corrispondere all'evento».

«L'evento quindi, in una prospettiva ontologica, funzionerebbe come una sorta di 'nemesi' della realtà sommersa dalle nostre brillanti concettualizzazioni, di una realtà troppo ostinatamente inascoltata, zittita. Questa realtà ci manda di tanto in tanto dei segnali, degli avvertimenti verso cui noi siamo praticamente sordi, perché appunto plasmata da una cultura, e per una cultura, in cui veramente l'ascolto rende poco. Salvo che, negli eventi, il reale emerge e si impone allora con fragore alla nostra ormai atrofizzata capacità di ascolto. «Se vi è un 'avvenimento', se vi è un 'inizio', se vi è un 'mistero storico' che non è annunciato e attestato, se non nell'elemento della 'testimonianza'... è quello di un kèrigma che rimette l'uomo... in una storia dove tutto può essere perduto e tutto può essere salvato» — leggiamo in Ricoeur⁴. Nella nostra cultura, ad esempio, la maternità e la paternità, così come le esperienze di morte, sono intese come 'eventi' che, consapevolmente vissuti, pongono problemi ed impongono la loro presenza. Terminale o iniziale che sia, l'evento si annuncia in ogni caso come una realtà 'traumatica' che ci propone, o a volte impone, la necessità di trasformazioni ben più radicali di quelle consentite dalla coreografia logocentrica della no-

⁴ RICOEUR P., *L'ermeneutica del sublime. Saggi per una critica dell'illusione*, Messina 1972, 136.

stra cultura; trasformazioni in cui 'tutto può essere perduto e tutto può essere salvato'. L'evento va ad embricarsi con qualcosa di molto profondo in noi come, soprattutto, la resistenza all'evento stesso. Nella nostra insaziabilità cognitiva, sempre curiosamente assetata di novità, non abbiamo tuttavia alcun desiderio che si produca un evento. Quantunque afflitti dalla noia, si desidera che non ci si annunzi niente anche se la più profonda e naturale aspirazione filosofica è appunto radicata nel desiderio di essere colui a cui accade qualcosa — il protagonista dell'evento.

Nella sua dimensione filosofica l'ascolto comporta una rinuncia all'attività prevalentemente plasmatrice e ordinatrice; una rinuncia sostenuta dall'aspettativa di una diversa e nuova qualità di rapporto. «Ma la rinuncia... non è una perdita — ricorda Heidegger —. Il 'triste' non riguarda la rinuncia ma l'apprendimento della rinuncia. La tristezza non è comunque semplice avvillimento e nemmeno cupezza. L'autentica tristezza assume il suo accento in rapporto al massimo della gioia, in quanto però questa si sottrae, indugia in tale sottrarsi, non si concede»⁵. L'ascolto di un evento in cui si apprende una rinuncia, paradossalmente, non ha bisogno del momento riflesso per manifestare la propria gravidanza conoscitiva: ci viene incontro come pensiero sperimentabile senza troppa mediazione discorsiva. L'esperienza di ascolto è forse quella che soprattutto ha il diritto di chiamarsi positiva (anche se 'triste'), essendo la più diretta che l'uomo possa compiere. E quando l'evento è 'impensabile' — come l'errore, l'assurdo, l'incomprensibile — ci mancano le parole con cui parlarne. «Ma dove il linguaggio, come linguaggio si fa parola? Pare strano — risponde Heidegger —, ma là dove non troviamo la giusta parola per qualche cosa che ci tocca, ci trascina, ci tormenta e ci entusiasma. Quello che intendiamo lo lasciamo allora nell'inespresso e senza che ce ne rendiamo pienamente conto, viviamo attimi in cui il linguaggio, proprio il linguaggio, ci sfiora da lontano e fuggevolmente con la sua essenza».

3. Il nostro parlare con la Parola di Dio scritta, sull'ascolto e discepolato, ha una precisa meta e un orizzonte precompreso dal tema e dagli altri interventi. Ciò è ben delineato dalla conclusione dell'articolo di Augustin:

⁵ HEIDEGGER M., *In cammino verso il Linguaggio*, Milano 1973, 134.

«Maria abituata a conservare fedelmente le parole di Dio nel proprio cuore (Lc 2, 19.51), è stata proclamata beata dal figlio Gesù, quando ha rivelato il senso profondo della sua maternità: - Beati coloro che ascoltano la parola di Dio e la custodiscono - (Lc 11, 28)»⁶.

Così pure si esprime il Concilio Ecumenico Vaticano II (LG 58: *Maria nella vita pubblica di Gesù*). Ma vale la pena raccogliere alcuni altri insegnamenti del Concilio, che orientano ancor più compiutamente la nostra riflessione.

Maria è qualificata come colei che «praecellit inter humiles ac pauperes Domini, qui salutem cum fiducia ab Eo sperant et accipiunt» (LG 55).

Più oltre è chiamata «singulariter prae aliis generosa socia, et humilis ancilla Domini» (LG 61); giacché è proprio «credens enim et oboediens» che «ipsum Filium Patris in terris genuit» (LG 63).

I. - « ASCOLTA ISRAELE »

4. La preghiera quotidianamente recitata da ogni Ebreo credente «Ascolta Israele...» (Dt 6, 4ss) e assunta da Gesù⁷, almeno nei primi versetti, per annunciare il primo comandamento (Mt 22, 34-40; cfr. Mc 12, 28-34; Lc 10, 25-28), non è solo una di quelle pagine bibliche che dovrebbero starci più a cuore, ma è una sollecitazione a leggere profeticamente il passato, a riandare alla storia e preistoria del nostro essere e del come essere credenti oggi.

5. Per la prima volta è usato il verbo *šm'* (ascoltare) in Gn 3, 8.10.17⁸, conosciuto abitualmente come la narrazione

⁶ AUGUSTIN C., art. cit., 97.

⁷ LOHFINK N., *Ascolta, Israele. Egesi di testi del Deuteronomio*, Brescia 1968, 66.

⁸ LISOWSKY G., *Konkordanz zum hebräischen Alten Testament*, Stuttgart 1958, 1464.

dello «scadimento originale»; antico testo redazionale di mano anonima che introduce motivi e simboli molto frequenti nelle letterature dell'antico medio oriente (lo si qualifica: jahvista). Vi si può riconoscere una struttura letteraria, quasi processuale (il *riib*): c'è un'istruttoria, la condanna, la comminazione della pena.

Due volte il testo afferma che *udirono* i passi del Signore. Una sola volta, posto in bocca a Dio, è scritto: «Poiché hai ascoltato la voce di tua moglie...» (Gn 3, 17). L'uomo ha voluto competere con Dio e privilegiare un ascolto diverso dalla sua parola.

6. È importante ricordare un secondo testo del libro della Genesi, che opera un passaggio qualitativo dal regime della *maledizione*, frutto delle scelte dell'uomo, alla condizione di *benedizione*, opera dell'iniziativa gratuita e salvifica di Dio.

Si tratta del testo redazionale di Gn 12,1ss che apre il ciclo narrativo su Abramo. Possiamo rilevare che buona parte di questo ciclo è qualificato da una schematizzazione letteraria molto semplice, ma altamente significativa: comando — esecuzione. Infatti non troviamo il verbo *ascoltare*, ma già in Gn 12,4 abbiamo, dopo la divina parola, l'adempimento: «Allora Abramo partì come gli aveva ordinato il Signore...».

7. Nell'AT il verbo, o comunque la radice *šm'* (ascoltare) è attestata ben 1153 volte, in diverse forme. Troviamo già un uso antico, che poi passa ai più recenti testi sacerdotali del periodo esilico.

Nei primi libri della Bibbia abbiamo frequenti esortazioni ad ascoltare (cfr. Gn 26, 5; Es 6, 12; 16, 19s; Nm 14, 22ss).

In particolare è interessante cogliere il rapporto Mosè—popolo con Dio. Mosè è ritenuto degno di ascoltare la voce di Dio (v. Es 33, 11; Nm 7, 8.9; 9, 8). Mentre il popolo è cosciente che Mosè si reca alla *tenda del convegno* e può parlare «faccia a faccia» con Dio; per questo crede a Mosè e in modo

indiretto e coinvolgente è coinvolto in questo dialogo salvifico (cfr. Es 19, 9; 20, 19 ecc.).

8. È importante richiamare la nostra attenzione, per l'avvaloramento e l'educazione all'*ascolto*, sulla esortazione profetica e sulla tradizione deuteronomica e deuteronomistica.

Per i profeti è sufficiente citare qualche testo nei diversi secoli.

Del secolo VIII abbiamo molte espressioni al nord da Israele e al sud da Giuda, rispettivamente da Isaia e da Osea.

«Udite, cieli, ascolta, terra,
perché il Signore dice...» (Is 1, 2)

«Ascoltate questo, o sacerdoti!
state attenti, gente d'Israele,
o casa del re, porgete l'orecchio...» (Os 5, 1).

Per il secolo VII basta richiamare le sollecitazioni di Geremia.

«Quando vi ho parlato con premura e sempre,
non mi avete ascoltato;
e quando vi ho chiamato,
non mi avete risposto...» (Ger 7, 13).

«Ascoltate la mia voce!
Allora io sarò il vostro Dio
e voi sarete il mio popolo» (Ger 7, 23).

Per il dopo esilio leggiamo anche soltanto qualche testo di Zaccaria.

«Non siate come i vostri padri...
Ma essi non vollero ascoltare
e non mi prestarono attenzione
— dice il Signore —» (Zac 1, 4).

«Non è forse questa la parola
che vi proclamava il Signore
per mezzo dei profeti del passato?...
Ma essi hanno rifiutato di ascoltarmi,
mi hanno voltato le spalle,
hanno indurito gli orecchi per non sentire» (Zac 7, 7.11).

Sia l'ascolto, sia l'«indurimento» degli orecchi, attesta come una priorità nel rapporto con il Signore e la lacerazione disumanizzante inizia proprio dal modo con cui ci si pone di fronte alla Parola di Dio.

9. Nella tradizione deuteronomica e deuteronomistica possiamo fare ulteriori rilievi.

Ascoltare Jahvé significa fare ciò che Dio dice e vuole.

«Voi non farete alleanza con gli abitanti di questo paese; distruggerete i loro altari. Ma voi non avete obbedito alla mia voce. Perché avete fatto questo?» (Gdc 2, 2).

«Allora uno dei figli dei profeti disse al compagno per ordine del Signore: 'Picchiami!'. L'uomo si rifiutò di picchiarlo. Quegli disse: 'Poiché non hai obbedito alla voce del Signore, appena ti sarai separato da me, un leone ti ucciderà'» (1 Re 20, 25-26).

Ascoltare può essere anche utilizzato in forma assoluta; è un modo di porsi di fronte a Dio.

«Il Signore forse gradisce gli olocausti e i sacrifici come obbedire alla voce del Signore?
Ecco, obbedire è meglio del sacrificio,
essere docili è più del grasso degli arieti» (1 Sam 15, 22).

Infine molti testi deuteronomici e deuteronomistici intendono la divina richiesta di *ascolto*, in sé apparentemente generica, come implicante l'esclusiva adorazione di Jahvé (cfr. Dt 11, 13; 16, 27s; 30, 16; Gdc 2, 17-20; 2 Re 21, 8-9; 22, 13).

10. Anche per «gli Scritti» l'*ascoltare* ha una fondamentale importanza. Scrive H. Brunner⁹: «La prima condizione perché l'insegnamento diventi fruttuoso è l'ascolto che si trasforma in obbedienza».

Possiamo anche solo leggere alcuni testi del libro dei Proverbi.

⁹ BRUNNER H., *Altägyptische Erziehung*, Heidelberg 1957, 131.

«Beato l'uomo che mi ascolta,
vegliando ogni giorno alle mie porte,
per custodire attentamente la soglia» (8, 34).

«Figlio mio, cessa pure di ascoltare l'istruzione,
se vuoi allontanarti dalle parole della sapienza» (19, 27).

«Ascolta, figlio mio, e sii saggio
e indirizza il cuore per la via retta» (23, 19).

11. Facciamo pienamente nostre le conclusioni dello stesso Kittel¹⁰.

Il principio fondamentale religioso è davvero: «Ascolta la Parola del Signore». Di qui si snoda la vita del credente, e il suo specifico modo di giudicare e di agire nella storia.

Quindi il peccato maggiore, la colpa più grave che si può rilevare è quella di non voler ascoltare. Così abbiamo di fatto potuto constatare nei profeti.

Ma ascoltare la Parola è agire, operare con costanza e speranza. Israele ha la «religione della Parola, perché è religione dell'azione, che significa obbedienza alla Parola».

12. L'ascolto è un fondamentale atteggiamento della persona; è un evento determinante, pur nella sua ripetitività, della storia della persona, e richiede reciprocità. Dio ascolta chi Lo ascolta. Quindi Dio ascolta il popolo e il singolo implorante o comunque nel bisogno¹¹.

Ascolta la silenziosa tragedia di Agar (Gn 16, 11); ascolta chi grida nella sua miseria ed oppressione (Es 22, 26; Sal 4, 2); ascolta la bontà dei giusti (Mal 3, 16.18) e i pii di cuore (Sal 34, 16; 66, 18).

¹⁰ KITTEL G., art. cit., 587-588.

¹¹ SCHULT H., art. cit., 884.

II. - ISRAELE NON È DISCEPOLO DI NESSUNO

Se essere discepolo significa imparare (in ebraico: *l m d*; in greco: *μανθάνω — μαθητής*) o andare dietro a qualcuno (in ebraico: *h l k*; in greco: *ἀκολουθέω*), Israele e il singolo credente in Jahvé non sono discepoli di nessuno.

13. La radice *lamad* è utilizzata 94 volte in tutto l'AT¹². Solo nel Deuteronomio (Dt 4, 10; 14, 23; 17, 19; 31, 12-13) e nel salmo 119 (vv. 7.71.73) è utilizzato (nella forma *qal*) per l'osservanza della legge. Sempre in Deuteronomio è pure utilizzato nella forma causativa (*piel*), per indicare che gli Israeliti devono insegnare ai figli (Dt 4, 1.5.10.14; 5, 31; 6, 1; 11, 19).

Nei salmi constatiamo che è Dio che insegna; basta confrontare il già citato salmo 119 (vv. 12.26.64.66.68.108.124.135.171) e anche i salmi 25, 4.5.9; 132, 12; 143, 10.

Nei restanti testi *lamad* si riferisce all'insegnamento e all'apprendimento attuato nella vita quotidiana: nell'insegnamento del canto, nell'esercitazione militare, nell'ammaestramento degli animali.

14. Si può con sicurezza affermare che non esistono, in tutto l'AT, rapporti qualificabili come maestro e discepolo. Il rapporto Mosè e Giosué è qualificato con il termine *servo*; la loro condizione di servizio poi è una diretta elezione di Dio. Così per i rapporti Elia ed Eliseo; Geremia e Baruch.

15. L'ammonimento a «non andar dietro ad alcun altro dio» è più un rilevare una concezione negativa, debitrice alle processioni sacre.

Per Jahvé si raccomanda di «camminare davanti a Jahvé».

¹² JENNI E., art. cit., 748.

16. Anche per quanto riguarda il concetto e l'uso dei termini riguardanti il *discepolato*, possiamo trarre queste conclusioni¹³:

- I vocaboli *imparare — insegnare* sono sempre relazionati al riconoscimento e all'attuazione della divina volontà rivelata;
- l'*insegnare* è quel rapporto relazionale di cui Dio si serve per manifestare sé stesso e far conoscere il suo volere;
- il rivelarsi di Dio è concepito dinamicamente e progressivamente; non ci può essere, in una tale concezione di storia di salvezza, spazio per la considerazione del capo umano religioso come maestro;
- il destinatario poi dell'apprendimento è il popolo; e in tutto l'AT è assente il vocabolo *talmîd* (discepolo).

III. - DISCEPOLI DI GESÙ

17. Nel NT il vocabolo *μαθητής* (discepolo) nei Vangeli e negli Atti degli apostoli è utilizzato 250 volte. Di fatto i discepoli sono degli ascoltatori; interrogano quando non hanno capito (cfr. Mc 4, 10-13; Mt 13, 10.36). I discepoli non hanno mai discussioni e controversie con Gesù; ma sono in rapporto con una parola che deve essere messa in pratica (Mt 7, 24ss).

18. Come si presenta il discepolo nella sua concretezza storica è già ben delineato nell'evangelista Matteo, del ciclo liturgico domenicale A.

Non è un superuomo. Attesta incertezza (Mt 8, 19), ansietà e paura (Mt 8, 23; 14, 13-15); non è perspicace e la sua comprensione è insufficiente (Mt 13, 36). Esperimenta ri-

¹³ RENGSTORF K. H., art. cit., 1151-1153. 1160-1162.

pulsione (Mt 16, 22ss). Lo troviamo in discussione con gli altri discepoli, mentre si interroga su chi è il più grande (Mt 20, 20-22). Si dà alla fuga di fronte al mistero del dolore (Mt 26, 51). Vive il dubbio di fronte all'apparire del Risorto (Mt 28, 17).

19. L'evangelista Giovanni¹⁴ ci offre un quadro complementare. Se da un lato il termine *discepolo* indica il gruppo ristretto delle persone «scelte» e «tratte dal mondo» da Gesù (Gv 6, 70; 15, 19), in particolare i *dodici*; dall'altro è discepolo chiunque abbia riconosciuto in Gesù «il santo di Dio» come Pietro (Gv 6, 69) e nelle sue parole «parole di vita eterna», ponendosi alla sua scuola e aderendo alla sua persona.

Il discepolo ha delle precise caratteristiche riconoscibili fin dal primo incontro avuto da Giovanni e Andrea con Gesù (Gv 1, 35-39). Si tratta di persone che *cercano* e che vogliono vedere *dove abita* Gesù. Il discepolo «amato» del c. 21 rifinisce i tratti del vero discepolo. È nell'intimità con il maestro: «si china sul suo petto» (cfr. Gv 13, 23.25; 21, 20); è fedele nella prova: è ai piedi della croce e accoglie la sua madre (Gv 19, 26-27); è perspicace: con Pietro va alla tomba vuota e per primo «vide e credette» (Gv 20, 8).

Il vero discepolo è debitore in tutto all'amore di Gesù, da cui è amato; infatti il suo abitare e permanere è l'amore stesso del Signore. Tutto questo è opera del Padre (Gv 6, 37.44; 17, 2.24).

20. Gesù, stando anche solo a Matteo, si comporta in un modo preciso con il discepolo. È lui che chiama (Mt 4, 19; 9, 9). L'iniziativa è sempre di Gesù che ne precisa l'esigenze (Mt 8, 18-22); Gesù non cerca i discepoli tra i *sapienti*, ma tra i *semplici* (ἄπλοιοι; cfr. Mt 11, 25). Per il discepolo l'evento determinante e il riferimento essenziale è la persona di Gesù: con l'unione in atto, si esprime la sequela e il discepolato.

¹⁴ MOLLAT D., *Reconnaître, accueillir, se faire disciple*, in *Saint Jean. Maître Spirituel*, Paris 1976, 80-84.

C'è una dialettica storica che il discepolo vive: durante la Passione il discepolo rischia sempre di rompere il rapporto con Gesù; il ricostruire tale rapporto in novità di vita è opera del Risorto.

Seguendo Gesù si è inevitabilmente associati al suo soffrire e non si hanno davanti prospettive di successo mondano. Il discepolo deve poter comprendere questo come disegno di amore e di salvezza.

21. Il libro degli Atti ci offre alcuni spiragli attraverso i quali si può cogliere la vita e l'identità dei discepoli nelle comunità apostoliche. È l'esperienza postpasquale.

Il numero dei *discepoli* aumenta in modo impressionante (At 6, 1). Sono chiamati discepoli: Timoteo (At 16, 1), Barnaba e Paolo (At 13, 52; 14, 20; 18, 23), molti altri anonimi (At 18, 27).

Se si vuole cogliere una costante che qualifica tutti i discepoli si può dire così: sono coloro che hanno creduto che Gesù è il Signore e possiedono lo Spirito Santo (At 9, 17; 13, 52; 19, 1-3; 21, 4).

IV. - MARIA, DONNA D'ASCOLTO, PERFETTA DISCEPOLA, MADRE DEI DISCEPOLI

22. Anche solo partendo dal criterio lucano, ricavato dagli Atti degli apostoli, ci è facile fin dal racconto dell'annuncio dell'angelo riconoscere in Maria la donna che ha saputo ascoltare la Parola come nessun altro e vivere il dono dello straordinario e irripetibile rapporto con Gesù: «Il Signore è con te», «piena di grazia» (Lc 1, 28); «lo Spirito Santo scenderà su di te...» (Lc 1, 35); «Eccomi, sono la serva del Signore, avvenga di me quello che hai detto» (Lc 1, 38).

23. Maria, stando ai testi lucani, vive una magnifica esperienza di ascolto, rendendosi disponibile, con un crescendo di fede e di comprensione del mistero della salvezza in Gesù,

a tutte le mediazioni autorevoli, anche nella loro apparente irrilevanza e umiltà; fino a farsi ascoltatrice della Parola viva del suo figlio Gesù.

La troviamo infatti in ascolto:

- dell'angelo (Lc 1, 26-38);
- di Elisabetta «piena di Spirito Santo» (Lc 1, 41-45), che qualifica Maria «beata colei che ha creduto nell'adempimento delle parole del Signore» (Lc 1, 45);
- dei pastori che erano andati «senza indugio» e «trovarono Maria, Giuseppe e il bambino» del quale «riferirono ciò che era stato detto loro»; in modo espresso per la prima volta Luca scrive di Maria: «Da parte sua serbava tutte queste cose meditandole nel suo cuore» (Lc 2, 19);
- di Simeone che esplicitamente è scritto «parlò a Maria, sua madre» (Lc 2, 34);
- infine di Gesù stesso (Lc 2, 48-49); ed è in seguito a questo incontro nel tempio e dopo le parole di Gesù che Luca scrive per la seconda volta: «Sua madre serbava tutte queste cose nel suo cuore» (Lc 2, 51b).

24. L'ultima tradizione mariana che Luca ci lascia e che ci fa cogliere Maria, non solo come discepola, ma ci fa scoprire una relazione imprescindibile di maternità verso i discepoli, è citata in Atti: «Tutti questi erano assidui e concordi nella preghiera, insieme con alcune donne e con Maria, la madre di Gesù e con i fratelli di lui» (At 1, 14).

25. Questa annotazione lucana ultima è ripresa e ben più approfondita dall'insegnamento di Giovanni. «La Madre di Gesù» — è là — (Gv 2, 1), a Cana, all'inizio del «primo dei segni di Gesù» e della prima manifestazione della sua «gloria» (Gv 2, 11). «L'Ora non è ancora venuta» (Gv 2, 4), e tuttavia tutto, in questa scena, vi si riferisce, come il segno precursore della realtà. Al Calvario, «l'Ora è venuta» (Gv 13, 1; 17, 1); e di nuovo «la Madre di Gesù» è là, «presso la croce» di Gesù (Gv 19, 25). Nel pensiero dell'evangelista,

Maria è strettamente associata all'«Ora» e alla glorificazione del suo figlio»¹⁵.

26. In particolare, Maria la discepola per eccellenza, vive e vivrà per sempre un ruolo essenziale per tutti i discepoli di Gesù.

A Cana, dopo la diagnosi sulla carenza, esprime lo scopo e la soluzione di ogni itinerario a Cristo e con Cristo: «Fate quello che vi dirà» (Gv 2, 5).

Vicino alla croce viene definitivamente donata come Madre dei discepoli, Madre della Chiesa. «Il titolo 'donna', con il quale [Gesù] la designa, al Calvario e già a Cana, attesta che non vuole considerarla, in quell'«Ora», se non come *la donna* quale ella è nel piano di Dio. D'altra parte, è sorprendente che Gesù non le dia il titolo di «madre» se non nel suo rapporto rispetto al discepolo. Maria, «Madre di Gesù», è dunque la «donna» costituita, secondo un disegno misterioso legato alla morte—glorificazione del Cristo, nel ruolo di madre del discepolo che Gesù amava. La struttura della narrazione indica che si tratta della rivelazione di una vocazione»¹⁶.

E nel «discepolo che Gesù amava», pur essendo vero personaggio storico, sono inclusi tutti coloro che vivono nell'amore del Signore, tutti i discepoli, «i suoi» (Gv 13, 1.34; 15, 9.12).

¹⁵ MOLLAT D., o.c., 151.

¹⁶ MOLLAT D., o.c., 152.